

>>>> ventisei maggio

L'Unione senz'anima

>>>> Edoardo Crisafulli

Quello di “crisi” è uno dei concetti più abusati del linguaggio politico. Le situazioni critiche sono così frequenti da configurarsi come la norma: il boom economico, i periodi di stasi e relativo benessere sono le eccezioni. Bisogna pur categorizzarli, i fenomeni. Che opera di chiarezza facciamo però se stiracchiamo una categoria oltre ogni ragionevolezza? C'è un'epoca che non abbia conosciuto qualche faglia, sommovimento, lacerazione, conflitto? Certo che no, ma siccome i problemi della contemporaneità ci marchiano a fuoco tendiamo a fornirne rappresentazioni drammatiche: l'iperbole è la figura retorica che va per la maggiore. Una frase standard a mo' d'esempio: *l'Europa sta lottando per uscire dalla più grave crisi economica a memoria d'uomo*. Qui, come altrove, sfoderiamo una memoria corta, che al massimo risale a quando ci venne certificata l'età della ragione. La crisi del '29 è avvolta nella nebbia più fitta, eppure avevamo più d'un nonno che l'aveva vissuta. Anche i sacrifici della ricostruzione postbellica appaiono come certe immagini di repertorio dell'Istituto Luce, benché i nostri genitori fossero ragazzini in quell'epoca e qualche cosa ce l'abbiano pur raccontata.

Sì, il passato è un'eredità ingombrante che incombe. Possiamo disfarcene in due modi: mediante l'oblio che recide i legami con la storia da cui proveniamo, o con la fantasia che ricostruisce gli eventi secondo i nostri desideri. Se la società in cui viviamo ci squaderna una miseria o un fallimento dietro l'altro, ecco che dimentichiamo le difficoltà e le sofferenze di chi ci ha messi al mondo: oppure le rimpiccioliamo, vagheggiando il ritorno a inesistenti età dell'oro. Questo vivere in un eterno presente – la cifra del nostro tempo inquieto – dilata il nostro egocentrismo narcisista.

Molti problemi politici, oggi, nascono da quella condizione psicologica. Idealizziamo un po' tutti gli anni Ottanta del Novecento: sono abbastanza vicini per essere ricordati bene da chi li ha vissuti nel pieno della gioventù, e abbastanza lontani per prestarsi all'esaltazione acritica. Anche i giustizialisti ammiratori di Mani Pulite si trovano in minoranza, ormai la tanto vituperata Milano da bere assomiglia al paradiso terrestre.

Il problema è che queste idealizzazioni si prestano alla propaganda antieuropeista.

Ah, belli i tempi in cui l'Italia era libera e sovrana, perché batteva la sua moneta e poteva ricorrere alla svalutazione competitiva della lira per piazzare i suoi prodotti all'estero. Ah, mitici i tempi in cui le nostre frontiere erano pattugliate e sicure. L'unico rimpianto legittimo – che in pochi provano, purtroppo – sarebbe quello per i partiti e i leader della prima Repubblica per i quali il nesso politica-cultura era un articolo di fede. Oggi, si sa, è l'economia che tiene banco e subito dopo viene la sicurezza. Ah, gli anni Ottanta! L'economia veleggiava, il nostro tenore di vita era invidiabile, noi italiani eravamo rispettati nel mondo intero, e l'Europa, espressione geografica, non ci guardava in cagnesco, pronta a bacchettarci. Né eravamo soggetti al rischio di un'invasione di orde mongole o barbariche transumanti per via acquatica dall'Africa e dal Medioriente. E via discorrendo fra un'amenità da bar all'altra.

Soffermandoci sui dettagli, assomigliamo
allo stolto che fissa il dito mentre
il saggio gli indica la luna

Questo tipo di narrazione è superficiale, trae in inganno. E quindi è molto seduttiva, anche perché contiene un grumo di verità: viviamo tempi così turbolenti e colmi d'incertezza che ricordiamo con nostalgia addirittura la Guerra fredda, i missili sovietici puntati sulle città italiane, gli scontri di piazza, il terrorismo rosso e nero. Meglio l'ancoraggio delle ideologie che il naufragio cui ci costringono le società liquide del nuovo millennio. Senonché “crisi”, nella sua vaghezza, s'attaglia perfettamente a spiegare semplicisticamente la realtà che l'Europa sta vivendo. Giacché in ogni crisi che si rispetti c'è sullo sfondo un male che ci perseguita al quale si risale facilmente.

Non possono non esserci, nella nostra tragicommedia, una causa profonda (l'elemento materiale) e uno o più responsabili (i soggetti senzienti). Entrambi sono stati individuati a suon di



sberleffi e grida: l'adesione affrettata alla moneta unica e la rapacità di tedeschi e francesi, desiderosi di imbrigliare le potenzialità della seconda potenza manifatturiera del continente europeo. Anche qui un pizzico di verità ci sarebbe: ma di nuovo, soffermandoci sui dettagli, assomigliamo allo stolto che fissa il dito mentre il saggio gli indica la luna.

Fuor di metafora: diamo credito all'idea, balorda, per cui l'Italia avrebbe dovuto rimandare *sine die* il suo ingresso nella costituenda Unione monetaria europea. Ah, se solo avessimo seguito le orme della Gran Bretagna!

Nessun *laudator temporis acti* – fra costoro starnazzano i populistici di scarse letture che si autoaccreditano come economisti e politologi di prim'ordine – azzarda alcuna ipotesi di storia virtuale sui flagelli che si sarebbero abbattuti su di noi qualora fossimo rimasti con un piede dentro e uno fuori dall'Unione europea.

Una posizione critica più sensata prende le mosse da una premessa incontrovertibile: il processo di unità europea era – ed è tuttora – inevitabile. Visto che la storia spingeva impetuosa in quella direzione, sarebbe stato da folli remare contro. Non c'è dubbio quindi sul fatto che dovessimo entrare in Europa in quel preciso momento, esattamente come gli altri. Ma le regole che ci siamo scelte non erano mica scolpite nella pietra. Lì è la magagna, lì la fonte delle nostre sventure.

Non abbiamo sbagliato a rimpiazzare la vecchia, gloriosa lira con l'Euro. L'errore madornale sta nel non aver rinegoziato il trattato di Maastricht. E poi, ciliegina sulla torta, sarebbe bastato imporre un cambio lira-euro a noi favorevole ed il gioco era fatto. La nostra industria sarebbe decollata come un jumbo jet. Tutta colpa di Prodi e degli eurocrati, servi dei

tedeschi. Si intravede in lontananza la stazza minacciosa dei potentati a noi avversi, che trespavano nell'ombra con i traditori di casa nostra.

Questo genere di argomentazione, opportunamente rielaborata, fa breccia anche in menti illuminate. Ha una sua credibilità perché non è del tutto erronea nella parte che riguarda gli interessi economici tedeschi (se assolviamo il povero Prodi, però). E per di più ha un vantaggio competitivo: avvalorare indirettamente il dogma secondo cui tutti i problemi che l'Europa da anni ci scaraventa addosso come un vulcano in eruzione, dal primo fino all'ultimo, scaturiscono da una decisione scellerata: l'aver anteposto l'unificazione economica a quella politica. Ovvio, infatti, che non siamo riusciti a imporre i nostri interessi nazionali perché ci siamo fatti abbindolare dal primato dell'economia. Così hanno deciso ogni cosa i burocrati di Bruxelles, le grandi banche, i poteri forti dell'economia europea. Ecco, dunque, che stiamo pagando il prezzo per aver piazzato – non si capisce se per arroganza o per stupidità – i buoi davanti al carro. Ora corriamo il rischio che si sfasci tutto.

Siamo giunti al punto che il rancore, per la seconda volta dagli anni Trenta del Novecento, dà forma e sostanza al senso comune politico, a destra come a sinistra

Si può dissentire da siffatta ricostruzione? Non del tutto, e tuttavia non troveremo il bandolo della matassa in questo modo, oscillando fra analisi superficiali e visioni paranoiche. Si dà per scontato che la "crisi" (eccolo, il termine sempreverde) del magniloquente progetto europeo sia essenzialmente economico-sociale: di rimando si sarebbe trasformata in un affare politico. E qui la fantasia può sbizzarrirsi: la politica non è forse il regno dei complotti e dei golpe striscianti? I meno inclini alla paranoia rimangono in ambito scientifico: è tutta una questione di rapporti fra struttura e sovrastruttura, no? Ecco la ricetta, dunque: diamo un colpo di reni all'economia, e via: i burattinai cattivi fuggiranno, e le destre xenofobe si ritireranno sconfitte. Marx, almeno, aveva l'accortezza di infilarci qualcosa in più – e di molto più sostanzioso – nella sovrastruttura.

Suggerisco in questo articolo una prospettiva totalmente diversa, che mette in discussione la centralità dell'economia, e a seguire l'idea che la politica sia una cinghia di trasmissione o camera di compensazione dei problemi economico-sociali. Con ciò non intendo sminuire la drammaticità "materiale" del

momento che stiamo vivendo. L'introduzione della moneta unica si è accompagnata a (o ha determinato?) un tracollo del tenore di vita degli italiani. L'impoverimento di ampi strati della popolazione, nonché l'assottigliarsi del ceto medio (lo spettro della proletarizzazione ci perseguita) hanno da un lato esacerbato i problemi strutturali preesistenti e dall'altro incattivito gli animi. Siamo giunti al punto tale che il rancore, per la seconda volta dagli anni Trenta del Novecento, dà forma e sostanza al senso comune politico, a destra come a sinistra. Si potrebbe dire che, se l'onestà non è un programma politico, la rabbia viscerale lo è diventato. Basta individuare un sacco delle botte, e il teatro della politica può animarsi: "Da quando c'è l'Euro i tedeschi stanno molto meglio, noi stiamo molto peggio. I tedeschi quindi sono rapaci e cattivi, e i loro lacchè italiani la pagheranno".

Quel che ci manca oggi è la speranza di un futuro migliore. E dov'è radicata la speranza, se non nella cultura e nella spiritualità?

Nulla di nuovo sotto il sole. Non c'è brodo di coltura migliore – per i batteri dell'antipolitica, della xenofobia del nazionalismo – di una recessione seguita da uno sconquasso sociale. L'Europa, su questo non c'è dubbio, ha bisogno di un'energica cura ricostituente. Non possiamo più fare a meno di politiche sovranazionali di ampio respiro (e lunga durata) miranti a una crescita robusta, e a una redistribuzione equa delle risorse. Le parole chiave per uscire dal tunnel le conosciamo: sviluppo economico, tecnologia, istruzione di massa (le nostre sono *knowledge-based economies*) e giustizia sociale. Illuminante in tal senso la lettura di un recente articolo di Lucrezia Reichlin¹. Di tutto abbiamo bisogno, in questo momento, meno che di un mito stupido e pericoloso come la decrescita felice, che assomiglia a un servizio funebre con il malato ancora vivo e guaribile: "Un rallentamento anche solo di mezzo punto della crescita media nel lungo periodo ha conseguenze enormi sul tenore di vita dei cittadini. E questo perché l'effetto crescita sul livello del reddito è moltiplicativo".

Detto tutto ciò, dobbiamo essere consapevoli che l'uomo si nutre anche del "pan de li angeli". Quel che ci manca oggi è la speranza in un futuro migliore. E dov'è radicata la speranza, se non nella cultura e nella spiritualità? Utopia è ormai un concetto in disuso o in discredito. Ma una fede laica intesa come "sostanza di cose sperate", quella dovremmo coltivarla.

Azzardo una lettura che mi auguro foriera di rinnovate battaglie politiche. Il disastro cui assistiamo è dovuto a un'operazione azzardata e antistorica: sia la moneta unica sia l'architettura politica dell'Unione europea sono campate in aria. E invece dovrebbero poggiare su solide fondamenta culturali. Alla base dello spaesamento attuale – il termine mi pare più calzante di "crisi" – c'è una voragine spirituale.

I leader politici europei, agli albori del nuovo millennio, hanno pensato che settant'anni di pace ininterrotta e di scambi intensi a ogni livello fra libere nazioni avrebbero fatto emergere per incanto il gioiello che riluce da sempre in un fondo melmoso costituito da mille e più anni di guerre e rivalità nazionali: l'identità europea. Siamo europei, e ne siamo ben consci. Giusto? Non c'è bisogno di soffermarci su questo assioma. Tutto quello che dobbiamo fare è lanciare idee come il programma Erasmus, incentrato sulla circolazione dei giovani in ambito universitario, e la super nazione europea si compatterà come una legione romana. Ora è giunto il momento di procedere con la moneta unica, l'intendenza politica seguirà a spron battuto. Certamente il progetto Erasmus è stato geniale. Ma è ben poca cosa rispetto a ciò che si sarebbe dovuto fare: un dibattito molecolare su ciò che ci unisce spiritualmente che coinvolgesse sistematicamente la società civile, le scuole, le università, i mass-media di tutti i paesi europei.

Capogrossi accenna al miracolo europeo: l'unità del Continente – per quanto imperfetta – si è realizzata pacificamente, in consapevole antitesi a quanto era avvenuto nei vari processi di unificazione nazionale, alimentati dalla violenza e dalla sopraffazione. Siamo così certi che i patrioti non usassero anche un carburante di qualità superiore? È un peccato che gli europeisti di ogni colore politico non abbiano riflettuto sulla dimensione culturale che preparò l'affermarsi degli Stati nazionali. L'Italia emette il suo primo vagito con la Divina Commedia, ovvero circa cinque secoli prima che partisse il primo colpo delle battaglie risorgimentali. La Germania intesa come *Heimat* o nazione precede anch'essa di vari secoli lo Stato tedesco: il suo atto di nascita è la traduzione biblica di Martin Lutero. Senza quest'ultima non avremmo mai avuto quel testo essenziale che tutti dovremmo aver sul comodino: *I discorsi alla nazione tedesca* di J.G. Fichte (1808). Non dico che sia del tutto attuale il richiamo al patriottismo veicolato dalla propria lingua materna, luogo di cultura, di memorie ataviche e di affetti. L'Europa ha il problema opposto: forgiare un'identità sovranazionale fondata su una Babele linguistica.

Il punto è che Fichte è una eccellente figura di intellettuale militante e visionario, il quale, in un momento critico (Na-

¹ "Corriere della Sera, 24/2/2019

poleone ha appena spazzato via Stato ed esercito prussiani) comprende ciò che sfugge ai più: ogni nazione degna di rispetto si regge su un'organizzazione *etico-politica*. E questa non galleggia sulle nuvole: è ben piantata nella storia ovvero in un sostrato culturale antichissimo. “Popolo e patria [...] si trovano molto al di là dello Stato nel senso comune della parola”.

Ogni popolo, continua Fichte, deve costituirsi in un soggetto attivo che si auto-educa per svolgere i compiti che gli competono. La sua prima missione è quella di affermarsi come nazione libera e consapevole. Solo successivamente si costituisce lo Stato inteso come sovrastruttura politica. Il processo di unificazione, insomma, è culturale da cima a fondo. Né sangue né suolo uniscono i tedeschi: bensì la condivisione di una lingua storica, organismo vivente, identità oggettivata, strumento di autocoscienza. Fichte indica la via maestra per l'unità: occorre inaugurare una nuova età della ragione fondata sulla spiritualità. Ecco, il patriottismo romantico che rimpiazza l'individualismo degli illuministi. Rimane valido il programma cosmopolita del secolo dei Lumi: il progresso culturale e morale dell'umanità sta a cuore anche ai romantici. Ma l'individuo monade è impotente: per contare dobbiamo radicarci in una comunità di destino. È di questo spessore intellettuale che abbiamo bisogno oggi.

Nessun leader europeista ha detto, né pensato,
 “abbiamo fatto l'Europa, ora si tratta
 di fare gli europei”

Nessun leader europeista ha detto, né pensato, “abbiamo fatto l'Europa, ora si tratta di fare gli europei”. Proprio noi italiani dovremmo essere coscienti della gravità di quest'opera incompiuta. La mancanza di un *ethos* europeo, di un'identità forte, si è fatta sentire in occasione della recessione scatenata dalla bolla speculativa immobiliare nel 2008. In tutta Europa sono riemersi, sia nel discorso politico che nell'immaginario popolare, stereotipi che parevano morti e sepolti: italiani, spagnoli e greci amanti della bella vita ma dissoluti (non sono forse indebitati fino al collo?); eccoli, i latini scrocconi che campano sulle spalle dei laboriosi e frugali nordeuropei di stirpe germanica; tedeschi egoisti e sopraffattori (non sono loro ad aver causato ben due guerre mondiali?), i quali hanno conseguito l'obiettivo egemonico del Kaiser e di Hitler per via economica; inglesi opportunisti e isolani indifferenti ai nostri problemi quotidiani; francesi egocentrici, arroganti e

colonialisti (non ci rompono ancor oggi le uova nel paniere in Africa?). E via calunniando.

Sbaglia chi sottovaluta la forza dirompente dei pregiudizi che s'incastonano come perle contraffatte nella mente degli elettori. Ben lo sanno gli euroscettici sovranisti, che quei pregiudizi sfruttano con diabolica maestria.

Politicità della cultura non significa asservire gli intellettuali a una causa di partito. Ce l'ha insegnato Aristotele: l'uomo è un animale politico dotato di logos e incline alla socialità. Ogni Stato è una comunità. L'amministrazione della polis ha le sue regole, ma queste non possono essere scisse dalla vita comunitaria, dalla storia, dall'identità. La cultura dunque è politica da cima a fondo, non è un'appendice retorica di quella che è un'attività pratica nella sfera pubblica, come il governo. E non alludo alla cultura metafisica e contemplativa. Le idee che guidano l'azione (o la lotta) politica vengono forgiate in aspri dibattiti culturali. I leader europeisti hanno pensato, sbagliando, che questa verità fosse superata, come se la polvere si fosse depositata su quelle che sono polemiche d'altri tempi. Errore! Se non partecipi in maniera ragionata e sistematica ai dibattiti, le questioni cruciali le definiranno i tuoi oppositori. Ciò consentirà loro di cementare un senso comune a te avverso, ed a quel punto sarà una gara dura riconquistare le posizioni perdute. Anche perché apparirai per quello che sei: un membro delle élites scollegate dal popolo. Gli americani, che talora snobbiamo, l'hanno compreso prima e meglio di noi. Nel 1991 James Davison Hunter pubblicò un classico, *Culture Wars: The Struggle to Define America*. Il successo del saggio fece acquistare dignità scientifica al termine “guerre culturali”.

Notava l'autore che la rivalità lacerante fra le forze progressiste e quelle conservatrici attraversa la società civile americana, ne costituisce il Dna. Le guerre culturali saranno incruente ma si sono riverberate sia nella politica militante che nella vita quotidiana dei cittadini. Hanno rafforzato le identità e le appartenenze politiche, spesso fieramente contrapposte. Hanno anche scompaginato gli schieramenti politici (su certi temi etici protestanti e cattolici hanno dimenticato rivalità secolari; su altre questioni tutte le comunità religiose sono spaccate fra *liberals* e conservatori). A seguito delle diatribe culturali si è solidificato il senso comune americano su argomenti che toccano la vita quotidiana dei cittadini. Le strategie retoriche e comunicative con cui ci si è accapigliati sull'aborto, sulle preghiere a scuola, sui diritti dei gay, sulla bioetica hanno determinato di riflesso scelte legislative importanti.

In Europa ci sono state solo scaramucce culturali combattute

nel mondo accademico, e di straforo nei mass media. Come ci ricorda Capogrossi, la vittoria della cultura liberaldemocratica fondata sulle libertà individuali e sui diritti ha impigrito le menti. I politici delle forze egemoni – liberali, popolari e socialisti – sono venuti meno a un loro compito, che è quello di far sì che politica e cultura siano vasi comunicanti. Sempre lo devono essere, e ai massimi livelli. Quando sono scisse – la prima è intesa come la riserva degli esperti dell’arte del governo, la seconda come la torre d’avorio per studiosi e appassionati – si crea un vuoto prontamente riempito da demagoghi di ogni risma. È il caso dello pseudo-dibattito sulle radici cristiane d’Europa, la grande occasione mancata di socialisti e liberali. Accecati dalla loro cultura secolarizzata, hanno pensato che i riferimenti al cristianesimo fossero solo fuffa ad uso e consumo di bigotti, passatisti e nostalgici di rivolte vandeane. Mal gliene incolse, e i cocci li raccogliamo noi. Nel fallito progetto di Costituzione europea c’era un riferimento, buttato lì, alle culture religiose della tradizione europea. Il Togliatti difensore strenuo dell’art 7 della nostra Costituzione giammai avrebbe commesso questo errore madornale. Non è forse vero che il pensiero socialista e la morale kantiana sono secolarizzazioni della spiritualità cristiana?

Se il tema delle nostre radici cristiane fosse stato affrontato a tempo debito e nel modo dovuto – in chiave progressiva: cristianesimo e liberalismo che fondano un nuovo umanesimo – oggi non assisteremmo all’operazione politico-culturale di bassissima lega (ma di enorme successo) delle destre xenofobe che si appropriano di simboli identitari dal forte impatto emotivo (crocefissi e rosari), contro le sinistre e le élites liberali fautrici della globalizzazione omologante e della povertà dilagante. Si pensi alle sterili ma ricorrenti polemiche tutte italiane sui presepi, spesso scatenate da un incauto laicista che in occasione delle festività natalizie fa un bel regalo al partito antimusulmano e antiimmigrati. Il danno, ormai, è fatto. Oggi le destre sovraniste, nell’immaginario popolare, difendono l’identità europea dall’invasione straniera e dallo sfarinarsi dei confini. Speriamo che tale danno non sia irreversibile.

Il tema dell’identità europea è complesso, richiede un saggio a sé stante. Basti, per l’istante, aver sollevato la questione. Stupirò forse il lettore di questa rivista, ma vorrei citare – in conclusione – due grandi conservatori britannici di straordinaria levatura: il primo un pensatore, Michael Oakeshott, il secondo uno statista, Winston Churchill. Entrambi incarnavano l’anima liberal del conservatorismo britannico: si batterono come leoni contro ogni forma di estremismo, tanto il bolscevismo quanto



il nazismo. Viene spesso citata una frase di Oakeshott che s’attaglia perfettamente al discorso che ho svolto finora, in quanto sintetizza mirabilmente il concetto spirituale fichtiano: “Ogni sistema politico presuppone una civiltà”. Un’affermazione, questa, scontata. Eppure l’abbiamo ignorata a lungo. È l’attività politica a darci quello strumento civilizzatore che sono le Costituzioni. Tuttavia i principi che le permeano sono il frutto di un lavoro secolare, talora millenario. Non spuntano come funghi il liberalismo, il pensiero democratico, il socialismo e il cristianesimo sociale.

Winston Churchill, nel discorso che tenne all’Università di Zurigo il 19 settembre 1946, seppe volare alto. Le macerie di tante città europee erano ancora fumanti. Ebbene: proprio lui, il sostenitore del Commonwealth, l’emblema del colonialista britannico attaccato alla sua isola come se fosse l’ombelico del mondo, parlò sia da europeo che da europeista convinto: “Dobbiamo costruire una sorta di Stati uniti d’Europa.” Non esordì con cervellotiche proposte politiche o ingegnose ricette economiche per la ricostruzione, di cui c’era peraltro urgente bisogno. Prese le mosse da ciò che ci unisce spiritualmente. Da lì arriverà anche il progresso materiale. “Vorrei parlarvi della tragedia dell’Europa, questo nobile continente che è la casa di tutte le etnie fra loro imparentate del mondo occidentale, nonché la culla della fede e dell’etica cristiane. Qui è l’origine di gran parte delle culture, delle arti, della filosofia e della scienza, nell’antichità come nei tempi moderni. Se un giorno l’Europa si unisse per condividere questa eredità comune, allora tre o quattrocento milioni di persone godrebbero di felicità, prosperità e gloria in misura illimitata”.